

trio **MANOMANOUCHE**



FIGLI DI UN DIO MINORE

A 50 anni dalla morte di Django Reinhardt, il jazz manouche continua a esistere ed evolversi, con sempre più persone che l'ascoltano, lo suonano e lo amano.

Il Trio Manomanouche, nato a Torino nel 2001 dall'incontro di musicisti di differente estrazione, ma con una consolidata esperienza professionale, da anni segue l'intento di far conoscere a un pubblico sempre più vasto la cultura e la tradizione musicale degli zingari Manouches. La proposta artistica dei Manomanouche è quindi caratterizzata da un personale e originale lavoro di ricerca del suono, degli strumenti e dell'approccio caratteristici della musica manouche, basata sull'improvvisazione e aperta alle contaminazioni, derivante principalmente dalla fusione del jazz anni '30 di Django Reinhardt, anch'egli manouche, e del folklore zingaro.

Il concerto del Trio Manomanouche è completamente realizzato con strumenti acustici: due chitarre tipiche del jazz manouche e un contrabbasso. La loro musica ha un impatto immediato sul pubblico e comprende, oltre a una scelta di arrangiamenti di brani di Reinhardt, alcuni standard da lui suonati, diversi valzer gypsy e musette, alcuni pezzi legati alla tradizione e alla musica da ballo manouche, nonché brani originali.

Li abbiamo incontrati a Fontanetto Po (VC), dopo una splendida esibizione, all'interno di una manifestazione dedicata a G.B. Viotti.



NUNZIO BARBIERI

Chitarrista e arrangiatore, intraprende giovanissimo gli studi musicali. Un innato talento gli permetterà di iniziare da molto giovane come professionista e turnista in Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra. Partecipa a

diverse importanti manifestazioni musicali, tra cui ricordiamo Pistoia Blues, Time in Jazz (Sassari), Nizza Festival, Clusone Jazz Festival (BG), Progetto Jazz (Cremona), Jazz in Piazza (Lugano), Santarcangelo (di Romagna) Festival, Fiemme Ski Jazz Festival, ecc. La sua formazione, totalmente autodidatta, oltre che da Jimi Hendrix, è stata profondamente influenzata da Django Reinhardt. Barbieri è un chitarrista eclettico, capace di unire grande virtuosismo a un'espressività personalissima. Con i Bluestone incide nel '97 *One*, nel '98 *Freak Circus* e *Two* nel 2000. Con il Saint Paul Quintet incide *Eccentrico* nel '93 e *Nuvole* nel 2000.



LUCA ENIPEO

Collabora con diversi gruppi dell'area piemontese e tiene i primi concerti a 17 anni. Dopo le esperienze rock e fusion degli anni giovanili, si avvicina al jazz negli anni '90 grazie alla collaborazione con diversi musicisti torinesi. Partecipa a numerosi seminari tenuti da

esponenti del jazz mondiale tra cui: Bireli Lagrène e Mandino Reinhardt. Partecipa a diverse manifestazioni musicali: Progetto Jazz (Cremona), Clusone Jazz Festival (BG), Jazz in Piazza (Lugano), Ariano Folk Festival, Santarcangelo (di Romagna) del Teatri, Suoni Migranti (Riccione) e in numerosi jazz club italiani: Chet Baker Jazz Club (Bologna), Magazzino di Gilgamesh (Torino), ecc.

BUTTA VIA L'ELETTRICA

Ci raccontate un po' della vostra storia?

Luca Enipeo: Questo progetto nasce da un viaggio, mio e di Nunzio, a un festival dedicato a Reinhardt. Un incontro tra musicisti, rom e non solo, che si tiene ogni anno per commemorarne la morte. A Samoï Sur Seine, vicino a Fontainebleau, il paesino dove Django ha vissuto i suoi ultimi anni. Ci siamo trovati a contatto con questa realtà, anche se eravamo andati più per il folklore che per i concerti, ma siamo rimasti folgorati. E siamo tornati con questi nuovi stimoli e subito siamo partiti con entusiasmo.

Che cosa suonavate, prima?

L.E.: Abbiamo fatto di tutto un po', dal rock al jazz, blues. Poi siamo arrivati a un vero e proprio punto di svolta. Siamo stati contagiati dall'enorme entusiasmo che sprigiona questa musica. Nunzio ha buttato via tutte le chitarre elettriche, ha venduto tutto...

Nunzio Barbieri: ... Tutto, proprio tutto, fino all'ultimo cavo. E per un bel po' abbiamo avuto un quattro/cinque brani, non di più, fatti anche in maniera approssimativa all'inizio. Ma abbiamo subito cominciato ad andare in giro a suonare: bar, trattorie, ristoranti, si mangiava e poi si suonava questo repertorio in scala ridotta, magari ripetendo i brani più volte. Ma ci siamo fatti le ossa. E siamo anche ingrassati parecchio, per la verità, ma è stata un'esperienza molto positiva.

Come si comincia a suonare manouche? Avete avuto una guida, o solo tanta pratica?

L.E.: Tanto, tanto ascolto. Del resto si tratta di un genere musicale in cui la cosa fondamentale da capire è il tipo d'approccio al brano con la chitarra, che va al di là di ogni spartito e possibile trascrizione. Si tratta di un genere musicale "malleabile", che ben si presta ad aperture e contaminazioni; bisogna però entrare dentro un particolare approccio allo strumento. I punti di contatto con il jazz sono molti, con l'improvvisazione a farla da padrona. Però, in questo modo semplice e immediato di accostarsi alla musica, più di qualsiasi studio su metodi e spartiti, quello che ci ha calati nel genere è stato proprio vedere come suonano e vivono i veri Manouche.

Siete stati spesso in Francia, quindi?

L.E.: No, non spessissimo, ma sono stati soggiorni mirati e molto proficui. Quanto bastava per ricevere i giusti stimoli.

E in Italia com'è la situazione per chi fa questo genere di musica?

L.E.: Negli ultimi due anni la situazione è migliorata parecchio. E, in parte, lasciamelo dire, è anche un po' merito nostro, che abbiamo cercato di fare opera di divulgazione ogni qual volta è stato possibile. In questo momento c'è fermento, gruppi che si muovono per suonare, seminari, incontri, c'è un bel movimento che comincia a farsi sentire. A Torino, ogni anno si tiene il Festival Jazz Manouche Django Reinhardt, che ormai è di livello nazionale e porta un sacco di gente...

N.B.: Anche e soprattutto grazie a noi, diciamolo...

L.E.: Sì, è vero. Ci abbiamo investito tantissime energie, ma adesso non ci possiamo lamentare. Come Manouche stiamo suonando tantissimo in tutta Italia. E anche all'estero cominciano a chiamarci, nelle grosse manifestazioni. La cosa più gratificante, comunque, è vedere quanta gente, quanti musicisti hanno voglia di imparare a suonare con questo stile.

N.B.: Ovunque chitarristi provenienti da ogni genere musicale vengono coinvolti dal nostro modo di suonare.

MUSICA FRESCA

La vostra musica è allegra, coinvolgente, ma non è un po' troppo fine a se stessa, troppo rinchiusa nella sua piccola nicchia?

L.E.: È musica fresca, spontanea, che nasce dall'improvvisazione e, secondo me, sta al di fuori di ogni possibile etichettatura. Al contrario, è chi suona che deve essere aperto alle contaminazioni e alle idee nuove, per evitare di rimanere bloccato nei soliti luoghi comuni.

Per il futuro?

L.E.: Mah, il nostro è un percorso di maturazione che stiamo portando avanti, cercando di dare un'impronta personale a quello che suoniamo. Tutti quelli che suonano manouche, comunque, hanno sempre un unico punto di riferimento, come ispirazione, ed è fin troppo facile scendere nello scontato, nelle ripetizioni. Stiamo lavorando molto alle nostre composizioni...

N.B.: ... Che devono suonare il più *italiano* possibile, è questa la direzione che vogliamo prendere. Anche in questo caso il *made in Italy* ha la sua ragion d'essere.

Per questo motivo, oltre alla formazione in trio, vi esibite spesso anche con gruppi più "sostanziosi"?

L.E.: Certo, anzitutto c'è il quartetto con il fisarmonicista che suona anche il clarinetto e il bandoneon. In questo modo entrano in gioco anche altre sonorità, altre atmosfere. Ovviamente, in questo caso, la Francia la fa da padrona. Poi, in parallelo, esiste il progetto Sixtythree Strings, che allarga la formazione a un'arpista; è un altro esperimento, ben riuscito direi, di musica solo per strumenti a corda...

E in questo caso come cambia il repertorio che proponete?

L.E.: Il repertorio è molto simile, quasi invariato. Sono molto diverse le atmosfere che riusciamo a creare, tutto è più dilatato, con una forte apertura verso il jazz. Il suono è molto morbido, non aggredisce ma coinvolge.

Siete molto impegnati anche come insegnanti...

L.E.: Sì, teniamo periodicamente delle masterclass dedicate alla nostra musica, organizzate un po' in tutta Italia, appoggiandoci la maggior parte delle volte a strutture didattiche pre-esistenti. Ma capita anche di venire chiamati da un piccolo gruppo di appassionati, con un forte entusiasmo e un piccolo spazio a disposizione.

Che programma presentate agli studenti?



L.E.: Non esiste un programma strutturato didatticamente. Cerchiamo di trasmettere i rudimenti, le basi in maniera molto tradizionale. Con l'esempio si cerca di sensibilizzare gli interlocutori a un approccio differente da quello tradizionale; l'imitazione è ovviamente il primo stimolo. Ci sono poi una serie di accordi e scale particolari che caratterizzano lo stile manouche. La prima cosa fondamentale che cerchiamo di insegnare è l'approccio ritmico, l'uso della mano destra: la cosiddetta *pompe manouche*, che già dal suono omomatopeico che produce, rende l'idea di una metrica serrata, incalzante e sincopata. La mano sinistra, senza scendere in patetiche imitazioni di Django, tipo utilizzare solo due dita, comunque deve imparare nuove diteggiature, con gli accordi rivoltati in maniera particolare. Si tratta di posizioni mutate e tramandate dal modo di suonare di Reinhardt, che ha sviluppato un modo di suonarli funzionale a questa scansione ritmica. Difficilmente si usano barre.

N.B.: Sono quasi tutte triadi di sesta, che tolgono tensione all'accordo. E il fraseggio si basa, naturalmente sugli stessi arpeggi, che vanno a incastrarsi sul tappeto sonoro. Stiamo parlando di un genere di musica per chitarra che è virtuoso per definizione, e quindi la strada da fare per ottenere dei risultati apprezzabili è parecchia.

Proponete dei brani utili per creare la giusta base?

L.E.: Be', si inizia con alcune cadenze, alcuni giri obbligati come basi per l'improvvisazione. Ma - non mi stanco di ripeterlo - il grosso del lavoro è l'impostazione della mano destra, che determina l'approccio ritmico e al tempo stesso condiziona anche il fraseggio. Non essendoci sezione ritmica, la chitarra assume anche questo ruolo, diventando una sorta di batteria armonica. Non abbiamo la pretesa, in queste masterclass, che in fondo durano un paio di giorni, di creare dei mostri di tecnica. Piuttosto vogliamo fornire i giusti strumenti per proseguire gli studi in maniera corretta e maturare con i tempi giusti. L'ascolto e l'imitazione rimangono fondamentali, ma senza le giuste *abritte* di base si può fare molta più fatica e non arrivare mai ai risultati desiderati.

Tutti conosciamo i brani più classici del genere, quelli che non mancano mai in una jam manouche: Minor Swing, All Of Me, Nuage...

N.B.: Anche se Nuage appartiene già a un filone più evoluto della musica di Django, e per chi improvvisa c'è abbastanza da pensare...

BUCHE A "D"

Parliamo un po' delle vostre chitarre?

L.E.: Sono strumenti costruiti in Francia dal liutaio [Maurice] Dupont, che si è specializzato nella realizzazione di copie delle famose Selmer Maccaferri che usava Reinhardt [nella foto al centro della pagina precedente un modello originale; ndr]. Negli anni '30 e '40 Django ne utilizzò diversi modelli, sia con la buca piccola che con la buca grossa a D. Hanno una sonorità molto mediosa e secca, quasi legnosa.

Che corde utilizzate?

L.E.: Sono corde fatte appositamente per il genere, di acciaio, in lega di rame e rivestite d'argento, con l'avvolgimento zigrinato.

Per l'amplificazione vi affidate esclusivamente ai microfoni?

L.E.: Sì, è una scelta ben precisa: anche se forse è più rischioso, è anche il migliore sistema dal punto di vista della resa sonora. Secondo me i vari piezo, magneti o microfoni interni snaturano il suono e stravolgono l'approccio allo strumento.

Eppure anche Django, negli ultimi anni, non ha disdegnato di amplificare la sua Selmer...

L.E.: È vero, ma si tratta di scelte filologiche; anche perché lui soffrì molto il passaggio alla chitarra elettrica. Negli ultimi anni in cui si è esibito dal vivo era un po' mortificato da questa cosa.

N.B.: Le grosse platee, le orchestre con i fiati, lo obbligarono a fare una scelta che, in fondo, non gli apparteneva. E l'esplosione del bebop gli diede il colpo di grazia.

L.E.: Infatti, negli ultimi anni della sua vita, più o meno con l'arrivo sulle scene di Charlie Christian, Django smise completamente di suonare e si ritirò a Sannois Sur Seine, dove dipingeva bellissimi nudi. L'ultima volta che siamo stati in Francia, siamo andati a visitare la sua tomba e abbiamo incontrato un simpatico vecchietto che lo aveva conosciuto. Ci ha raccontato che era un giocatore di biliardo formidabile, il migliore del paese. E la chitarra, sì, la suonava benino...